

IL CASO DI PERUGIA: INSOSTENIBILE MORTALE LEGGEREZZA

## Come un video mosso che si fa tragedia

MARINA CORRADI

**P**er l'omicidio di Meredith Kercher a Perugia ci sono tre fermati. Quale sia l'assassino, non si sa. Chi nega, chi cambia in 24 ore la deposizione, chi non ricorda. Quella che ricorda di più è la ventenne americana compagna di casa della vittima, con molte lacune però. Ricorda che quella sera del primo novembre l'amico congolese Patrick Lumumba entrò in camera di Meredith, e di avere poi sentito le grida dell'amica. L'accusato nega. Il fidanzato dell'americana, Raffaele Sollecito, 24 anni, ricorda ancora meno. «Quella sera mi sono fatto una canna, ho cenato, non so cosa ho mangiato. La mia ragazza è tornata, non ricordo come era vestita, non ricordo se abbiamo fatto l'amore». E chi è stato materialmente a uccidere Meredith, perché non voleva stare al gioco di sesso deciso per quella sera, lo dovranno capire i magistrati. Dai verbali di Perugia emerge però – dentro alla città universitaria, migliaia di studenti da tutto il mondo, una babele di lingue e di incontri – uno spaccato che spaventa. A raccontarlo è il blog di Raffaele Sollecito, che on line metteva le sue foto – «sono biondo, ho un fisico atletico» – e in lunghe pagine



di diario raccontava la noia degli esami falliti, e della vita in collegio, «quando cominci a andare di testa cerchi una valvola per respirare», e le canne, tante canne con gli amici, e poi l'opaco ritorno alla vita normale: «Si può solo sperare che un giorno delle emozioni più forti ti colpiscano ancora». E quando il padre telefona, urlando per quegli esami non dati, il figlio risponde: «Papà, io non so neanche perché sono al mondo». Il che non è di certo un indizio di colpevolezza, ma dice di un certo humus, di un alveo in cui può accadere che una sera si decida, per cercare emozioni, un nuovo gioco. Magari un po' fumati, un po' annoiati. Occorre proprio un gioco nuovo. Niente di organizzato, o freddamente premeditato. Si improvvisa. Un amico passa da casa, «voleva Meredith», ha raccontato la compagna di stanza. Così come si vuole un cellulare nuovo, un amico di passaggio quella sera «voleva» Meredith. E confusa come un video girato male la testimonianza della ragazza. Urla, tonfi, forse, non so, non ricordo. E non capisci quanto è reticenza e quanto i fumi di qualcosa. O se proprio quella vaghezza non è un modo di vivere, quando «cominci a andare di testa e cerchi una valvola per respirare», e finché sono le feste in discoteca va bene, ma poi che noia, «non so perché sono venuto al

mondo». Dipendenza da emozioni forti – anche quelle danno assuefazione, come una droga. «Si può solo sperare che emozioni più forti ti colpiscano ancora». E allora, una sera come un'altra, una festa, l'amico che «vuole» Meredith, l'altra amica che resta in cucina e cerca di non sentire, il terzo chissà, lui dice che s'era fatto una canna, ma non ricorda bene. In questa inarginabile leggerezza, l'unica cosa netta è il «no» della ragazza pretesa come un oggetto. «No», dice Meredith, e non sa di pronunciare la sua condanna. Perché in quel giro si doveva dire sempre di «sì», non opporsi al flusso travolgente della voglia dell'istante, al piacere dell'attimo fuggente. Tutto si poteva fare e accettare, tutto era ammesso, tranne che un «no, non voglio». E nulla era stato programmato, e lo stesso assassino, forse, un'ora prima non immaginava come sarebbe finita la serata. L'imprevisto, folle deragliamento di uomini educati a lasciarsi andare dove porta la voglia, e l'emozione, senza trovare mai argini. Il dispetto, e poi l'ira, di fronte a quella assurda obiezione: «no». Dopo l'istante di furia, tutto ritorna vago. Ho sentito, non ho sentito, non ricordo. L'insostenibile leggerezza del male. Come un video mosso, senza capo né coda, nelle mani tremanti di un ubriaco.

